

ZAPrudler

Giacomo Verde, *S'era tutti sovversivi (dedicato a Franco Serantini)*, Vhs con opuscolo, Pisa, BFS, 2002, 56', euro 15,00

*S'era tutti sovversivi (dedicato a Franco Serantini)* è il primo documentario sulla vicenda Serantini. Orfano, figlio di nessuno, con un'esperienza di ripetuti abbandoni e di istituzionalizzazione, Franco frequenta varie organizzazioni giovanili della sinistra pisana; poi, dal 1970, aderisce al movimento anarchico. A vent'anni, Serantini è ucciso dalla polizia, in seguito a un prolungato pestaggio, durante e dopo una manifestazione antifascista. Di fatto viene lasciato morire in carcere, il 7 maggio 1972. Eppure, come denuncia il titolo, il film ha per oggetto non soltanto il caso di un ennesimo omicidio di Stato, ma la storia umana e politica di una generazione di extraparlamentari, con cui Franco condivise la militanza o con i quali entrò in contatto (dei numerosi testimoni intervistati, la maggior parte sono suoi coetanei).

Prodotto dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, attiva casa editrice di storia libertaria e sociale, il video è strutturato in nove capitoli, i cui titoli sono parole-chiave, come ad esempio *Colonne sonore* (la musica che si ascoltava), *L'aria che tirava* (passione politica e vita quotidiana del militante), *Barbe rosse 360*: in una foto dell'epoca, compaiono, al prezzo di 360 lire, le barbabietole del «Mercato rosso» che si organizzò in un quartiere proletario. Fanno parte del filmato immagini fotografiche (la telecamera le riprende in modo da creare immagini vive e in movimento, e non scontate) e materiali audiovisivi del prezioso archivio di Mario Benvenuti sulle lotte pisane degli anni '70. La musica non è un mero sottofondo: costituita da brani politici, commenta le immagini e ne suggerisce il senso. Ma sono i testimoni il centro dell'opera: più che protagonisti (probabilmente rifiuterebbero questo nome) sono personaggi-guida che conducono lo spettatore dentro un'epoca particolarmente tesa e animata. Compaiono militanti di gruppi extraparlamentari, alcuni partecipanti alla manifestazione del 5 maggio 1972, gli avvocati che si impegnarono per l'avvio dell'inchiesta sulla morte di Franco. È presente anche Corrado Stajano, autore nel 1975 di *Il sovversivo*, libro tra racconto e inchiesta dedicato alla figura di Serantini e ora ristampato dalla BFS.

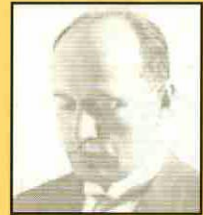
*S'era tutti sovversivi* è ben realizzato tecnicamente malgrado i costi assai contenuti. È un film freddo (non è patetico), eppure accorato e commovente, che riesce a farsi universale. Spiace osservare che in tutto il documentario (salvo che nei titoli di coda) non compaiono i nomi degli intervistati. In presenza di testimonianze simili, dove l'esperienza politica è un fatto sostanziale, crediamo che una possibilità maggiore di riconoscere i protagonisti e la loro storia sia un fatto importante. Il video è distribuito assieme a un ottimo libricino curato dalla rivista "A" e dal Circolo "F. Serantini" di Pisa ("A", c.p. 17120, 20170 Milano; tel. 02-2896627; e mail: arivista@tin.it) che ne aumenta il valore di informazione su un evento importante e caratteristico della storia dei movimenti nell'Italia negli anni settanta.





**Arrigo Petacco, *L'archivio segreto di Mussolini*, Milano, «il Giornale», 2002, pp. 178, euro 4,90**

Nel 1979 Arrigo Petacco, giornalista ed inviato speciale di alcuni più o meno famosi settimanali italiani, pubblicava il volume *Riservato per il Duce*. Petacco era riuscito a venire in possesso di una singolare serie di incartamenti: i *dossier* riservati che Mussolini aveva gelosamente custodito per quasi vent'anni e che raccoglievano carte sensibili, per così dire; non soltanto «informative» sulle attività dei nemici del capo del governo e del Partito nazionale fascista, nonché duce di tutti gli italiani, e sulle debolezze, più o meno gravi, dei più stretti collaboratori, ma anche la sua documentazione segreta personale. Questo stesso libro, oggi, viene riproposto, in edizione aggiornata e arricchita, come si legge in quarta di copertina, nella collana BibliotecaStorica che il quotidiano «il Giornale» propone settimanalmente ai propri lettori. Non ci sono dubbi sul fatto che la storia, la nostra storia italiana in particolare, abbia bisogno di biblioteche ben fornite. Se è vero che l'archivio, ogni archivio a ben guardare, ripete continuamente discorsi prodotti e riproducibili senza sosta, quelli riferibili a Mussolini, di cui non si perde occasione di parlare, danno sostanza ad un'epoca che sembra non passare mai, tanto è intrecciata ai nostri ricordi di nazione modellata visceralmente, e molto più di quanto si voglia ammettere, su un'impronta che il fascismo lasciò in eredità, forse



oltre le stesse aspettative del partito e dello stesso Mussolini, alla classe dirigente che prese in mano le sorti del paese a partire dai giorni confusi della Liberazione. Nella collana inaugurata da «il Giornale», secondo quanto apprendiamo dal piano di pubblicazione, cinque titoli su trenta sono dedicati al fascismo e di questi almeno tre si occupano specificamente di Mussolini. Nessuno potrebbe scommettere sul fatto che il fondatore del Pnf e stratega della marcia su Roma, aveva pensato, in un momento del tutto particolare della propria vita, ad una folgorante carriera di scrittore. Giornalista e poi saggista, Mussolini non lesina inchiostro ai suoi fogli fittamente percorsi dal pennino a punta quadra che mai abbandonerà fino alla morte. Eppure a questo inedito trascorrere di un tempo del privato segnato, negli anni, dalla scrittura di lettere d'amore, articoli di giornali fieramente ideologici, note su Balbo ed altri camerati trattenuti a stento dalle briglie del partito, concessioni di benemerienze e sussidi a vario titolo a decine di questuanti che imploravano la superiore benevolenza dell'italiano più italiano di ogni altro, si affianca il tempo di ben altre firme vergate a margine di trattati internazionali, dei Patti lateranensi, di dichiarazioni di guerra e, prima ancora, dell'ordine a Graziani di sterminare le tribù ribelli dell'Africa orientale con le micidiali bombe all'iprite. Alle tre di notte del 26 aprile del 1945, Mussolini lascia di fretta Menaggio, una piccola cittadina affacciata sul lago di Como, nel tentativo di raggiungere la Svizzera, incalzato dalle forze partigiane. Porta con sé una borsa di pelle rossa, voluminosa perché zeppa di documenti, che scompare misteriosamente dopo la sua cattura ad opera dei partigiani della 52ª Brigata Garibaldi. Il duce degli italiani esce di scena tra le pagine affollate di un romanzo *noir*, travolto dalla storia e ucciso da una raffica di mitra.



ZAPrunder

Maria Schiavo, *Movimento a più voci*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 234, euro 18,50

Tentare di ricostruire la storia del neo-femminismo, in particolare gli anni cruciali tra il 1971 e il 1974, è impresa ardua. Per fare questa storia occorre qualcosa che in genere è estraneo alla ricerca tradizionale: dar conto anche dei processi di interazione, scambio, proiezione e identificazione tra protagoniste che agiscono all'interno di piccoli gruppi. Tale difficoltà spiega il fatto che a tutt'oggi le versioni dove l'accuratezza della ricostruzione è accompagnata da una riflessione approfondita sulle dinamiche personali siano praticamente inesistenti. Il lavoro di Maria Schiavo costituisce un'importante eccezione. Esso riesce infatti a restituire efficacemente il clima di un'epoca, gli aspetti deliranti, confusi, ambigui e insieme i momenti di esaltazione, di concentrazione, di sperimentazione che sono stati quelli delle origini. Questo richiede una grande intelligenza, una grande memoria selettiva, ma anche una notevole capacità narrativa, tra i meriti principali del libro.

Lungi dall'includere l'intera gamma dell'esperienza femminista, Schiavo si concentra soprattutto su alcuni nodi conflittuali del rapporto tra le donne - la sessualità, la visibilità nella sfera pubblica, lo squilibrio tra personale e politico, la scoperta di nuove forme di socialità - che ripercorre con attenta meticolosità. Il carattere più tipico del libro è però dato dalla grande capacità di autoanalisi dell'autrice, che si svela a chi legge con metodico puntiglio, a tratti raggiungendo effetti di vera e propria opera di scarnificazione pubblica.

Concentrato sull'esperienza torinese, il lavoro di Maria Schiavo è tuttavia profondamente diverso da quello pubblicato postumo pochi anni or sono di Piera Zumaglino (*Femminismi a Torino*, Franco Angeli, 1996). I due sono da considerarsi non versioni diverse di una stessa storia, ma versioni diverse di storie diverse, un risultato che evidenzia l'esistenza di una forte resistenza a qualsiasi tentativo di omogeneizzazione in un quadro unico.

*Movimento a più voci* è inoltre uno strumento importantissimo per ricostruire momenti cruciali della cultura lesbica italiana. Da un capitolo all'altro, l'analisi dei conflitti personali della protagonista e delle sue amiche si allarga fino a includere la discussione di esperienze di vita e di linguaggio tipiche di sottoculture ancora oggi in Italia largamente sconosciute.

Non bisogna trascurare, infine, un altro aspetto rilevante del libro: l'analisi dei conflitti e delle riflessioni diffuse tra gruppi di donne italiane e francesi all'inizio degli anni settanta si accompagna a una suggestiva rievocazione dei rapporti esistenti tra primo femminismo e movimento gay, del tutto sconosciuti a chi non ne faceva parte e a chi è nata/o dopo gli anni sessanta. Assieme alla nuova edizione dell'opera di Mario Mieli, recentemente pubblicata da Feltrinelli, il libro di Maria Schiavo mi sembra al riguardo una fonte insostituibile.



PAOLA DI CORI



**Karlheinz Deschner**, *Storia criminale del Cristianesimo*, tomi I-III, Milano, Ariele, 2000-2002, pp. 479-402-523, euro 19,63-19,63-21,00

Dei dieci volumi in cui si snoda questa *Storia criminale del Cristianesimo*, ne sono usciti finora otto in Germania, e in Italia i primi tre. Lo diciamo subito, non già per intimidire potenziali lettori, ma per non dissimulare l'impegno e la fatica richiesti, anche al lettore, da un'impresa intellettuale (ed editoriale) di tale portata. Attuata grazie al lungimirante editore milanese Ariele e al curatore romano Carlo Pauer.

L'autore, Karlheinz Deschner (Bamberga, 1924), è considerato dagli studiosi il maestro della critica storica alla religione: quella che Marx definì a ragione il presupposto di ogni critica. Muovendo da severi studi teologici, lo scrittore bavarese ha pubblicato dal 1955 opere di narrativa, saggistica, ma soprattutto di storia politica e religiosa, culminate dal 1986 con l'avvio di questa imponente rivisitazione storica. A coronamento d'una vita tutta dedicata alla ricerca.

In Italia, Deschner è noto solo dal 1998, quando l'editore Massari di Viterbo pubblicò nella nostra lingua *Il gallo cantò ancora (storia critica della Chiesa, recita il sottotitolo)*, seguito da diversi titoli minori. Ebbene, benché "vecchio" di quarant'anni, codesto "Gallo" demolisce già in embrione, con audace sintesi storica, tutti i temi essenziali della costruzione dogmatica del Cristianesimo, dalle remote origini bibliche fino ai nostri giorni. In seguito, Deschner ha allargato a dismisura l'orizzonte della ricerca: dalla controstoria della fraudolenta Chiesa cattolica medievale a quella della cristianità odierna. Si va pertanto dalla comprovata impostura delle origini, dalla genesi del potere ecclesiastico "costantiniano" ai planetari genocidi della "moderna" evangelizzazione, in Europa e nel Nuovo Mondo, per giungere, per dirla con l'a., al raffinato colonialismo "missionario" dell'odierna cristianizzazione globale. Per questo tipo di indagini, è noto, c'era il rogo nella vecchia Europa, fino al Settecento. In Germania, dove incombono pur sempre due chiese cristiane (la cattolica e la protestante), la persecuzione si fa oggi (come dovunque nei paesi clericali) con armi più sottili, di cui è tuttora bersaglio la vita del mite e ormai vecchio Deschner.

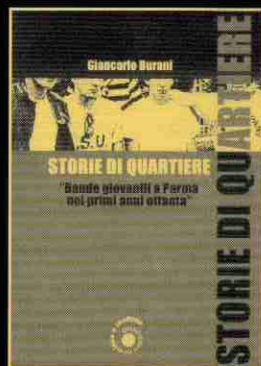
Pochi cenni, ora, sui tre volumi fin qui usciti da Ariele. Il primo (l'età arcaica), portandoci dall'Antico Testamento ad Agostino, quindi dalla preistoria biblica alla trionfante chiesa postcostantiniana, certifica già la mistificazione seguita alla vittoria; il volume II (il tardo antico), dai cattolici imperatori-bambini fino a Giustiniano, illustra le guerre intestine dei secoli V e VI, mentre il volume III (la Chiesa antica), evidenzia i fondamenti dello sviluppo dell'era cristiana, sintetizzati nel lapidario sottotitolo: falsificazione – istupidimento – sfruttamento – sterminio. Temi cruciali, analizzati con tanta ricchezza di esempi e di documentazioni (truffe perpetrate con miracoli, santi, reliquie, pellegrinaggi e simili), da farne la tappa concettualmente più densa nell'intero viaggio "di questo mondo".

Giancarlo Burani, *Storie di quartiere. Bande giovanili a Parma nei primi anni Ottanta*, Parma, Critica e conflitto, 2002, pp. 159

Al termine della «stagione dei movimenti», con la fine dei grandi conflitti politici e della contestazione radicale agli assetti esistenti del potere, le nuove generazioni si trovarono abbandonate nel deserto ideale e sociale degli anni ottanta, il momento del potere craxiano e della nuova modernizzazione del capitale. Esplose allora dirompente il fenomeno delle bande giovanili, che costruivano la propria identità intorno alle amicizie coetanee del quartiere, del vicinato e del bar. Si sviluppava un fenomeno generazionale che sembra ripresentarsi ciclicamente nelle fasi di crisi sociale: il malessere delle giovani generazioni, cresciute nei quartieri-dormitori e frustrate da promesse di benessere irraggiungibile, si trasformava allora in atti collettivi di microcriminalità e di violenza contro le istituzioni. A metà strada tra la sociologia e la storia, il volume di Giancarlo Burani mostra come queste manifestazioni non siano state proprie solo delle grandi metropoli, come Milano o Roma, ma abbiano investito prepotentemente anche le piccole e medie città di provincia.

È il caso di Parma e della «ragnatela di bande» dei suoi quartieri di periferia. Burani punta l'attenzione soprattutto sul quartiere Montanara, soprannominato dalla stampa locale *Bronx* per il pesante clima di disagio sociale e di «teppismo» che si respirava tra le nuove generazioni. Attraverso l'analisi dei quotidiani e le interviste ai protagonisti, vengono raccontati alcuni tragici eventi che, dal 1979 al 1984, segnarono profondamente la città, come l'uccisione a pugni di un padre che difendeva la figlia da un banale scherzo o, ancor più, il pestaggio mortale di un ventenne durante un torneo di calcio amatoriale. Ma il volume racconta soprattutto uno spaccato della subcultura di una generazione che esprime la propria identità nel «controllo del territorio», nei riti di appartenenza amicale e nella competizione con gruppi di altri quartieri, come le gare sulle vespe «truccate» o le risse in discoteche e bar. In un dialogo continuo con gli intervistati, Burani descrive il malessere della periferia e la rabbiosa e istintiva ribellione alle convenzioni sociali. Uno per tutti, l'episodio del luglio 1980: l'aggressione, «militarmente» pianificata, al comando dei vigili urbani con bottiglie molotov, in un più ampio e continuo contrasto con le forze dell'ordine.

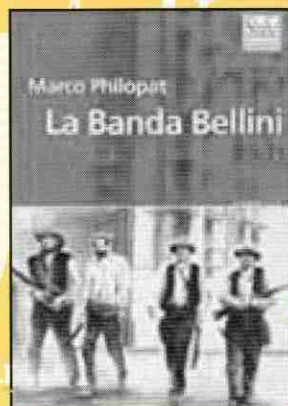
La crisi di queste forme di aggregazione arrivò al termine del percorso adolescenziale, con la necessità del tempo per il lavoro e la costruzione della famiglia, ma anche in seguito all'incontro con l'eroina, che diventò elemento devastante per la struttura e l'identità del gruppo. Se alcuni della banda *Montanara All-stars* si costruirono una vita e un lavoro «normali», altri dovettero seguire i percorsi delle comunità di recupero o della psichiatria, altri ancora si fermarono alle soglie dell'età adulta, stroncati da overdose e Aids. Per ricevere il volume scrivere a [criticaeconflitto@libero.it](mailto:criticaeconflitto@libero.it).





**Marco Philopat**, *La Banda Bellini*, ShaKe, Milano, 2002, pp. 191, euro 12,00

Il libro è una ricostruzione di memoria che non ha alcuna pretesa di rigore storico o sociologico, ma che può interessare allo storico o al sociologo, perché è testimonianza viva, ancora diretta, corporea ed emotiva, a distanza di circa trent'anni dagli avvenimenti raccontati. Narra le vicende personali di Andrea Bellini e del Collettivo Casoretto, che era uno dei tanti gruppi locali sorti in quegli anni a Milano partire da un'aggregazione di scuola e di quartiere. Due le sue caratteristiche: l'autonomia rispetto ai gruppi maggioritari della sinistra milanese, la coincidenza fra gruppo politico e servizio d'ordine. È un classico esempio di gruppo in fusione sartriano che cresce in un clima di «scontri, celere, caramba, feriti, violenze, caccia all'uomo, tattiche di guerriglia urbana, caschi, sampietrini, fascisti e padroni» (p. 63). Nel libro non si ricostruiscono contesti storici e politici dentro i quali maturarono le scelte, Bellini preferisce ricordare le emozioni forti, gli impatti epidemici che determinavano un uso nuovo, esagerato e vitalistico dei corpi in tutti i loro aspetti. Così ricorda il clima promiscuo e rivoluzionario delle occupazioni scolastiche: «una travolgente ondata erotica ha spazzato i disciplinati lidi della razionalità della politica, occupare significa rimorchiare, pomiciare e scopare – ubriacarsi – dormire tutti insieme, organizzare le ronde militari i picchetti, scrivere volantini confrontarci con il Preside, la polizia, intervenire in elettriche assemblee» (pp. 43-44). E anche la rivoluzione è intesa come partecipazione dei corpi alla lotta di classe e alla conquista degli spazi urbani, piazze, scuole, vie e corsi, da strappare alle forze dell'ordine, all'autorità, ai fascisti, ai servizi d'ordine degli altri gruppi politici. L'emozione fisica è un ricordo ricorrente e spesso centrale, la morte stessa è una componente che affianca e accompagna il percorso: Bellini racconta con toni drammatici l'uccisione, provocata da un candelotto della polizia, di Saverio Saltarelli il 12 dicembre del 1970: «È morto tra le mie braccia» (p. 90). La storia della Banda Bellini precipita nella metà degli anni settanta. I corpi sono messi a dura prova dal dilagare dell'eroina, dall'avanzare del nuovo proletariato giovanile – il cui modo di stare in piazza e di fare festa risulta lontano dalla pratica dei belliniani – e dal richiamo della lotta armata. Il femminismo, affermando che il «personale è politico», li aveva messi in crisi, abituati com'erano all'esteriorità e alla possessività maschile nel rapportarsi con le donne. Per il resto, droga e lotta armata, «ci è andata di culo» conclude il protagonista, nessuno ha fatto il salto nella clandestinità, si è fermato in tempo e uno solo dei loro è morto a causa della droga. La Banda Bellini conduce una forma, particolare ma suggestiva, di lotta di classe, che merita di essere colta in quanto si interseca con le relazioni di sesso (oggi è meglio dire di genere), di amicizia e di conflitto generazionale.





Vincenzo Pinto, *I sionisti. Storia del sionismo attraverso i suoi protagonisti*, Milano, M&B, 2001, pp. X-302, euro 12,39

Come sottolinea, nell'introduzione, David Bidussa, il lavoro di Pinto, rielaborazione della tesi di laurea in Storia contemporanea discussa presso l'Università di Torino, «non è un'indagine sulla storia del sionismo [... quanto] invece un tentativo [...] di costruire una fisionomia delle culture che compongono la famiglia sionista» (p. III). Centrato su di un arco temporale che va dagli anni ottanta del secolo XIX agli anni venti del XX, il volume ci fornisce un'ampia rassegna dei dibattiti, degli approcci, dei punti di vista che animarono il dibattito culturale e politico di cui fu protagonista, all'interno del mondo ebraico (ma non solo), un'intelligenza sionista per la quasi totalità di origine mitteleuropea. Per illustrarcelo, Pinto ha scelto la via dei medaglioni biografici; scorrono così davanti ai nostri occhi brevi ritratti di intellettuali ognuno a suo modo militante, dai nomi talvolta noti anche a chi non sia uno specialista del tema (da Max Nordau a Theodor Herzl, da Martin Buber a Ber Dov Borochoy), talaltra del tutto sconosciuti al panorama culturale nostrano, come Moshe Leib Lilienblum, Nathan Birnbaum, Achad Ha'am. Inquadri in «precursori», «sionisti politici», «sionisti spirituali», «sionisti socialisti», attraverso loro entriamo in contatto con un patrimonio ideale da un lato profondamente impregnato degli umori più caratteristici del passaggio di secolo, dall'altro drammaticamente segnato dalla crisi dell'universalismo borghese e dall'emergere del razzismo e dell'antisemitismo moderni. Sotto il primo aspetto, comuni a tutti sono l'afflato vitalistico e volontaristico, la spinta verso la costruzione di un «uomo nuovo» (ovviamente *sub specie* sionista), l'esigenza di colmare lo iato doloroso aperto dall'irrompere della modernità tra individuo e comunità di appartenenza, la sottolineatura dell'importanza della dimensione non razionale, declinata dagli uni come mito, dagli altri come sogno, ma comunque giudicata indispensabile; sotto il secondo aspetto il confronto con la faccia oscura della modernità si manifesta in modo crudelmente materiale con l'aprirsi nel 1881 di un'ondata di *pogrome* nell'impero zarista (in cui numerosi tra i personaggi qui citati vivono ed operano), con la comparsa e la diffusione dei cosiddetti *Protocolli dei savi anziani di Sion*, con il sorgere di partiti politici che fanno dell'antisemitismo un distintivo (i cristianosociali di Karl Lueger ed Adolf Stöcker nell'Austria-Ungheria, i democristiani tra cui opera Eduard Drumont nella Francia della Terza Repubblica), ed infine con l'*affaire Dreyfus*. Non per caso le personalità elencate tra i «precursori» erano state prima fautrici dell'assimilazione (che, nel caso specifico, significava russificazione), in nome di un approccio che leggeva l'ebraismo attraverso l'illuminismo. Tutt'altro che iperspecialistico, perciò, lo studio di Pinto; uniche peccche rilevabili sono da un lato le tanto frequenti quanto irritanti sciatte editoriali, dall'altro un periodare spesso inutilmente faticoso da parte dell'a., con barocchismi di cui non si sentirebbe proprio il bisogno.

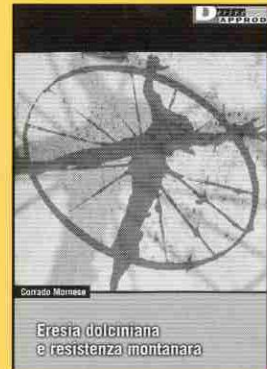




**Corrado Mornese**, *Eresia dolciniana e resistenza montanara*, Roma, DeriveApprodi, 2002, pp. 206, euro 14,00

Nel 1300 Ghegardino Segalello – altrimenti noto come Gherardo Segarelli – sale sul rogo a Parma. Per i seguaci apostolici, che avevano scelto una via di rigorosa povertà e predicazione (il concetto di eresia traduce esattamente quello di libera scelta), inizia una drammatica vicenda di resistenza, di fuga, di lotta per la sopravvivenza. Guida gli eretici fra Dolcino da Novara che arricchisce il messaggio del maestro con un complesso disegno teologico, radicalizzando la critica alla Chiesa cattolica a partire da istanze cristocentriche, libertarie e anticlericali. La persecuzione contro i dolciniani si conclude, dopo la fuga dal Trentino verso le valli novaresi e vercellesi, sul monte Rubello dove i superstiti apostolici vengono sterminati nel 1307 dai crociati. Dolcino, la sua compagna Margherita e Longino sono catturati, torturati e infine bruciati vivi. Il libro di Corrado Mornese non è tanto una ricostruzione della vita ribelle di Dolcino quanto una analisi delle interpretazioni della vicenda ereticale apostolica. Gli snodi problematici si concentrano sul rapporto tra eretici e popolazioni della Valsesia e sull'originalità del messaggio dolciniano. Pur senza utilizzare nuovi fonti scritte, assai difficili da reperire in ambito medievistico, l'autore apre ipotesi innovative concentrandosi sul complesso legame tra apparato teorico eterodosso e pratica di vita religiosa «eretica». Gli ultimi rifugi in Piemonte degli eretici, dalla bassa Valsesia fino ai drammatici giorni sul monte Rubello, videro la convergenza ideale ed effettiva tra le popolazioni locali e i ribelli. La predicazione pauperistica e le forti istanze antigerarchiche di Dolcino non potevano non trovare fertile terreno nel mondo contadino montanaro che lottava contro le pretese egemoniche dei comuni di pianura. Per questo vi fu un «rapporto collaborativo tra insorti e popolazioni locali» (p. 128) che presero le armi per difendere, con i dolciniani, non solo le libertà raggiunte ma anche una stile di vita cooperativo, comunitario e precapitalistico che convergeva con la sostanza del messaggio degli eretici.

La forza della predicazione dolciniana, il suo immergersi dentro le istanze classiste del mondo contadino, pone il problema della valutazione dell'eresia apostolica. Mornese ne difende con forza l'originalità innanzi tutto a partire dall'impianto teorico dolciniano, influenzato certo da Gioacchino da Fiore, ma teso a sottolineare la decadenza e la corruzione della cristianità (cui non sfuggono neppure i francescani), preludio di una fase di rinnovamento radicale che avrebbe dovuto concludersi con l'abbattimento della Chiesa. Il problema di una possibile «attualizzazione» del messaggio dolciniano deve quindi muovere proprio da questa specificità. Tra le impossibili asetticità ricostruttive e le frequenti torsioni interpretative volte ad enfatizzare il «mito» ereticale, Mornese sceglie di esplicitare specifici elementi di modernità proprio nell'urgenza di democratizzazione radicale del messaggio cristiano e di difesa delle libertà religiose e sociali.





ZAP reader

**Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak**, *Subaltern Studies. Modernità e post(colonialismo)*, Ombre corte, Verona, 2002, pp. 143, euro 12,50

Se alcune voci del recente dibattito postcolonialista non hanno potuto evitare di pagare il pegno alle più scontate e apologetiche raffigurazioni dell'odierna globalizzazione, questa deriva non può essere ascritta al filone dei *Subaltern Studies*, della cui ricerca vengono ora presentati al lettore italiano alcuni saggi. L'antologia, curata e presentata da Sandro Mezzadra, propone una scelta ristretta, anche se significativa, del lavoro condotto dal gruppo di studiosi indiani che comprende, tra gli altri, Ranajit Guha, Dipesh Chakrabarty e Partha Chatterjee. Oltre all'*Introduzione* di Edward W. Said, che colloca l'indagine del gruppo nel panorama degli studi postcoloniali, il volume raccoglie soprattutto due testi dello stesso Guha, che forniscono un buon quadro delle ipotesi da cui i *Subaltern Studies* presero le mosse all'inizio degli anni ottanta. Il primo saggio (*A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale*), nel quale viene chiarito il significato del termine *subalterno*, esprime quasi in forma di tesi i rilievi critici indirizzati dal gruppo sia alla «vecchia» storiografia coloniale, sia a quei lavori che, presentando il nazionalismo indiano come prodotto esclusivo delle classi dirigenti locali, finiscono col riproporre una visione elitaria del processo storico e perdere il peso reale «del contributo apportato dal popolo *come tale*, ovvero *indipendentemente dalle élite*, alla costruzione e allo sviluppo del nazionalismo» (p. 34). Il secondo e più articolato testo di Guha, *La prosa della controrivoluzione*, propone un esempio della critica rivolta alle più consolidate tradizioni storiografiche indiane. Analizzando differenti ricostruzioni di rivolte contadine contro il dominio coloniale, Guha mostra non solo la diretta partecipazione emotiva delle «fonti primarie» e «secondarie» (testimonianze contemporanee, resoconti redatti successivamente, ecc.), ma anche i limiti della storiografia radicale indiana, incapace di calarsi realmente all'interno dell'universo simbolico degli insorti. Rifiutando di riconoscere la specificità della storia degli insorti, anche gli stessi storici radicali (e persino quelli marxisti) avrebbero ad esempio finito col considerare la presenza costitutiva dell'elemento religioso all'interno delle rivolte come un fatto marginale, principalmente perché in contraddizione con la coscienza nazionale (o di classe) espressa dai leader contadini. Il saggio finale di Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies: decostruire la storiografia*, parzialmente critico, affronta in termini problematici la stessa ipotesi che sta alla base della ricerca di Guha e dei suoi collaboratori, ponendo in questione la stessa possibilità di ricostruire realisticamente la voce dei subalterni. È probabilmente proprio attorno a questo nodo che si ritrovano le intuizioni più interessanti suggerite dai *Subaltern Studies*. Al di là delle sollecitazioni offerte dalle singole ricerche, il contributo più rilevante che questo filone di studi sembra consegnare alla prospettiva di una storiografia radicale consiste soprattutto nell'esortazione a ridiscutere alcuni di quei capisaldi teorici che – spesso in modo inconfessato – continuano a sorreggere le nostre apparentemente più solide ipotesi di lavoro, chiamando in causa e invitando a ripensare criticamente persino la prospettiva di quella storiografia militante italiana – pur così vicina, per molti aspetti, alla proposta dei *Subaltern Studies* – da sempre indirizzata con convinzione e coerenza verso la «storia dal basso».



**Luigi Monardo Faccini**, *Un poliziotto perbene*, Lerici, Ippogrifo Liguria, 2002, pp. 232, euro 16,00

Sarzana: all'alba del 21 luglio 1921 seicento squadristi guidati da Amerigo Dumini invadono la città. Ufficialmente intendono liberare Renato Ricci, ras carrarese agli arresti nel carcere locale. È in realtà una spedizione punitiva contro la Lunigiana, *zona rossa* nel cuore d'un territorio ormai controllato dal fascismo. Intanto, temendo l'attacco ma anche la complice inerzia dello Stato, Sarzana s'è armata formando un Comitato di difesa proletaria: socialisti, repubblicani, anarchici, comunisti, arditi del popolo. Negli stessi giorni, Bonomi è in parlamento per la fiducia al suo nuovo governo. Per ora sbandiera intransigenza assoluta verso ogni forma di violenza politica. Così a Sarzana le forze dell'ordine sparano sui fascisti. Questi, colti di sorpresa, sbandano. Ne segue una caccia all'uomo. A sera si contano 15 morti e numerosi feriti. Per Mussolini e per l'opinione pubblica borghese è un trauma. Il romanzo rievoca una pagina cruciale dell'insanguinata estate 1921. Protagonista Vincenzo Trani, inviato in Lunigiana da Bonomi con pieni poteri per pacificare le fazioni. Trani crede nella forza dello stato di diritto: «Lo Stato di tutti, non lo Stato di pochi» è il suo motto. Non ha simpatie per i rossi, non cede alle intimidazioni fasciste. La verità messa a nudo dalla sua indagine è di quelle scomode: la responsabilità dell'eccidio è fascista. Ma intanto l'asse politico vira inesorabilmente a destra. Esautorato, ai primi di agosto Trani è richiamato a Roma.

Basato su scrupolose ricerche d'archivio, il libro fonde con naturalezza storia e invenzione poetica. La narrazione procede in ordine cronologico. A episodi di ambientazione locale si alternano capitoli dedicati al dibattito parlamentare di quei giorni. Proprio questo parallelismo consente a Faccini di riportare con rigore i fatti di Sarzana all'instabilità del contesto politico nazionale, sollevando la cronaca minore al più vasto respiro del dramma. Fondamentale il riconoscimento della natura pianificata della violenza fascista, della connivente debolezza delle istituzioni liberali, delle divisioni interne fatali alla sinistra. A parte Trani, rievocato a partire dalla sua «irta, puntuta» calligrafia, il libro è arricchito da una felice galleria di personaggi secondari. Alcuni «inventati» dal vero, come è il caso del sindaco socialista, l'avvocato Terzi, e degli altri leader del Comitato di difesa. Altri inventati e basta, come Flora, l'amante, o il fedele attendente Sarracino, considerato da Trani quasi un figlio. Infine i paesaggi della Lunigiana, che Faccini conosce bene per ragioni autobiografiche. La città, le campagne, il fiume Magra, l'Aurelia incendiata dal sole, certi notturni, più che neutri fondali, s'impongono con la forza d'un personaggio autonomo. Ai fatti di Sarzana Faccini aveva già dedicato un film. *Nella città perduta di Sarzana* (Rai, 1980) fu proiettato a Venezia, suscitando consensi e polemiche. Di straordinaria intensità corale, il film non piacque ai socialisti (per motivi che possiamo intuire) e di fatto non fu mai distribuito. L'episodio conferma la scelta etica di Faccini: puntare l'obiettivo su storie *in minore*; rafforzare una memoria critica da declinare al tempo presente; denunciare un'autobiografia d'Italia come sequenza di lapsus e rimozioni; tracciare il ritratto, poco rassicurante, di un paese afflitto da pesanti amnesie.

[Edizioni Ippogrifo Liguria - Tel. 0187965167]

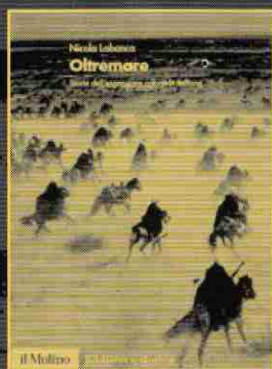


Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 569, euro 20,00

Dopo i volumi di Del Boca pubblicati negli anni ottanta, il lavoro di Labanca è il primo sforzo di sintesi complessiva delle vicende italiane relative alla colonizzazione africana, dall'acquisto di As-sab nel 1882 alla fine della Seconda guerra mondiale. Ma non solo: allo studioso «coloniale», *Oltremare* fornisce una ricca ricapitolazione delle conoscenze acquisite e degli studi – non solo storiografici – conclusi, nonché uno spaccato aggiornato e stimolante delle prospettive di ricerca, formulando nuove ipotesi interpretative e indicando percorsi d'indagine. Ma *Oltremare*, lettura corposa ma chiara, sarà utile anche a coloro che vorranno ripercorrere le vicende politiche, militari ma anche sociali e culturali legate ai sessant'anni di dominio coloniale italiano. Se l'autore dedica infatti ampio spazio alla storia della «conquista», dell'amministrazione e dei rapporti economici con la Libia e il Corno d'Africa, non trascura tuttavia di menzionare, per esempio, il ruolo svolto dalla propaganda e dal discorso coloniale, strumenti utilizzati non solo per creare consenso rispetto all'avventura africana, ma anche per costruire e definire, soprattutto in epoca fascista, una più forte identità nazionale. E, come scrive Labanca, «nonostante il carattere geograficamente circoscritto e cronologicamente ridotto dell'esperienza coloniale nazionale, l'Oltremare rappresentò una delle più grandi "emozioni" degli italiani» (p. 219).

L'autore traccia poi un quadro articolato di quel «mondo a parte» che fu la società coloniale, quell'«originale impasto» derivato dall'interazione delle popolazioni locali con le comunità bianche. Accanto alla varietà degli atteggiamenti indigeni, tra resistenza e collaborazione nei confronti dei colonizzatori, sono messe in luce le differenziazioni socioeconomiche interne alla stessa comunità italiana. Il razzismo coloniale è scomposto su tre livelli di analisi: la «politica delle razze», del *divide et impera* di tipo etnico, la legislazione segregazionista fascista, il razzismo diffuso nei comportamenti quotidiani degli italiani.

Infine, Labanca affronta il delicato argomento della (assente) memoria coloniale italiana. La limitata rilevanza geografica, cronologica ed economica dell'impero facilitarono il formarsi di un'opinione pubblica incline all'oblio e all'autoassoluzione. Quest'ultima fu corroborata dal mito degli italiani «brava gente», portatori di un colonialismo «buono» (immagine nazionale peraltro diffusa in tutte le potenze coloniali), e fu avallata dalla mancata «Norimberga italiana» per i crimini di guerra in Africa. Il processo ai responsabili di delitti come il ricorso ai gas, ai campi di concentra-





mento e alle fucilazioni di massa non ebbe infatti mai luogo, «per la volontà degli alleati di non punire la potenza sconfitta che era stata anche co-belligerante, e che nel dopoguerra aveva i partiti di sinistra più forti d'Europa». «Assolti i capi, non sorprende se i gregari e in genere tutti gli italiani si sentissero graziati e discolpati» (pp. 436-437). Certo la ricerca storica non ha aiutato, fino a tempi recentissimi, la riflessione critica sul passato coloniale e le istituzioni repubblicane sono responsabili di un eloquente silenzio. Forse ormai assopite le diatribe sull'uso dei gas, ormai comprovato, resta la preoccupazione, purtroppo condivisibile con l'autore, per una certa tendenza odierna al recupero, apparentemente ingenuo, di motivi esotici e nostalgici della vita coloniale, con il rischio di de-storicizzare completamente ciò che fu davvero l'esperienza dell'oltremare.

GIULIETTA STEFANI